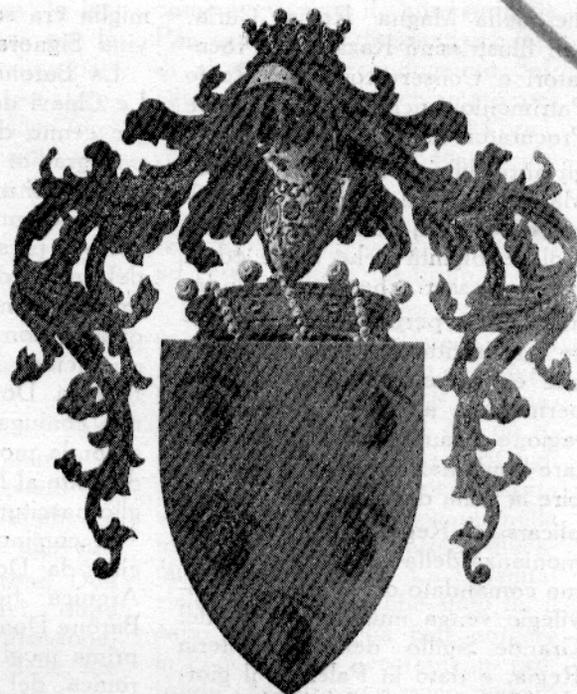


VECCHIE STORIE

FATALE PRIVILEGIO



Questa storia avvenne a Canicattì, antico feudo di Casa Bonanno della Cattolica e terra baronale che nel Parlamento Siciliano occupava il diciassettesimo seggio del braccio feudale.

Correva l'anno millesettecentonovanta e la bella casa settecentesca dello Spettabile Don Pancrazio Sanchez e Testasecca era in festa. Il settantenne e vegeto gentiluomo aveva ricevuto il Privilegio con l'investitura a Barone di Corrici e Sciarratta da Sua Maestà Ferdinando Terzo, Re delle Due Sicilie.

Patriarcalmente, il nuovo titolato aveva riunito nel salone ad angolo del suo palazzo la numerosa famiglia, quattordici figli, dieci di primo letto avuti da Donna Concetta Aronica da Ravanusa e quattro di secondo letto nati da Donna Concetta Le Chiavi, Baronessa del Leone della terra di Mussomeli. La gentildonna, vicina allo sposo, partecipava, signora del Palazzo, alla lieta giornata. Rispettosamente « il Razionale » (amministratore), e il « Maestro di Casa » vigilavano a che tutto procedesse secondo i desideri e gli ordini ricevuti. Figli e nepoti, nuore e generi, discendenti e collaterali, si erano inchinati al vecchio consanguineo, baciandogli la destra, con il caratteristico « Vostra Eccellenza benedica », saluto sicilianissimo che

nel gergo suona: « *Voscenza benedica* ».

Autcrizzato dal padre, il primogenito del secondo letto, dottore in « utroque iure » Don Diego Sanchez e Le Chiavi iniziò in piedi la lettura del privilegio in pergamena, che dalla Cancelleria Regia era stato inviato in copia allo illustre interessato da Francesco D'Aquino, Principe di Caramanico, Magnifico Vicerè, di Sicilia. L'onore della lettura era toccato al caro figlio Diego perchè più di tutti gli altri conosceva e poteva leggere nel testo il documento che egli traduceva nei punti più importanti alla famiglia riunita.

In un angolo il fedele « razionale » prendeva appunti, trascrivendo nella lingua parlata l'avvenimento. Nel silenzio del vasto salone, la chiara voce del dottore Don Diego diceva: « *Ferdinandus Dei gratia e utriusque Sicilia Rex Hierusalem Hispaniarum Infans Dux Parme Placentiae Castri, magnus Ereditarius Etrurie Spectabili Pancrazio Sanchez Reg: Fid: Dil: S.A.T.M., cum possideris honorem Spectabilis, ecc.* ». Poi, traduceva: Ferdinando Terzo per volontà di Dio, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Infante delle Spagne, Duca di Parma, di Piacenza, di Castro, Principe Ereditario di Toscana, allo Spettabile Pancrazio Sanchez, fedele del Re diletto, sa-

lute. Possedendo tu l'onore di Spettabile ecc. ecc..

Tutti ascoltavano compiaciuti: un'esistenza di lavoro, i due importanti matrimoni e il censo, coronavano con il premio del Monarca la vita del vecchio signore siciliano, che nella sua poltrona seguiva attento l'ambito e regale attestato.

Il lettore continuava, traducendo sempre i punti salienti. Sua Maestà ordinava: Abbiamo provveduto in Palermo nel giorno 23 di maggio del 1790 a che si spedisca il privilegio nella forma. Pertanto insegniamo Te sopra scritto di Sanchez e, dopo la morte di Te, i tuoi eredi e « successori tuoi che tu vorrai ». *Successores tuos quos volueris, in infinito et in perpetuo, ecc.*

Il razionale annotò e sottolineò la frase, *Successores tuos quos volueris*; clausola che dava allo Spettabile Don Pancrazio Sanchez, Barone di Corrici e di Sciarratta, la facoltà di scegliere il suo successore nei titoli e nelle prerogative in uno dei suoi eredi; facoltà ampia ed importante nella concessione di un titolo a quei tempi.

Il privilegio fu letto tutto e concludeva con il voler di Sua Maestà che comandava: « Agli Illustrissimi Spettabili Magistrati, ai nobili Governanti dei Regi Tribunali del Medesimo Regno, ai Giu-

dici della Magna Regia Curia, agli Illustrissimi Razionali, Procuratori e Conservatore del Regio Patrimonio, anche agli Avvocati e Procuratrici fiscali ed infine a tutti gli altri Ufficiali del detto Regno, Maggiori e Minori, presenti e futuri, rivestiti di qualunque Ufficio, titolo e dignità: che a Te ed ai tuoi successori, che tu vorrai in infinito ed in perpetuo, diano a voce e in iscritto il Titolo di Spettabile e di Barone, nè facciano o permettano altrimenti per alcuna ragione o causa se desiderano evitare l'indignazione regia e non subire la pena di mille ducati da applicarsi al Regio Fisco. In testimonianza della quale cosa, abbiamo comandato che il presente privilegio venga munito a tergo del Grande Sigillo della Cancelleria Regia, e dato in Palermo il giorno 23 di maggio del 1790 ».

Seguivano tutte le firme, fra cui quella del Principe di Caramanico, Magnifico Vicerè di Sicilia, di cui ancora oggi nel Palazzo di Canicattì esiste una tela che lo rappresenta con la insegna di Vicario Regio nell'Isola.

La lettura del Privilegio era finita, la gioia raggiava sul viso di tutti. Don Pancrazio, felice, benediceva in cuor suo la Santissima Vergine delle Grazie, di cui era « divotissimo » perchè la sua fa-

miglia era sotto l'egida della Divina Signora.

La Baronessa Donna Concetta Le Chiavi del Leone, ad un gentile cenno del marito, tirò fuori una gradita sorpresa per tutti: si trattava di un piccolo sacchetto rigonfio di monete d'oro da distribuire ai presenti, una per ognuno, del valore di « onze due » pari a lire venticinque e centesimi cinquanta, somma considerevole per quei tempi. Per consiglio della Baronessa Donna Concetta, i figli non coniugati ne ebbero due e la seconda moneta era destinata dal donante al loro primo legittimo figlio nascituro.

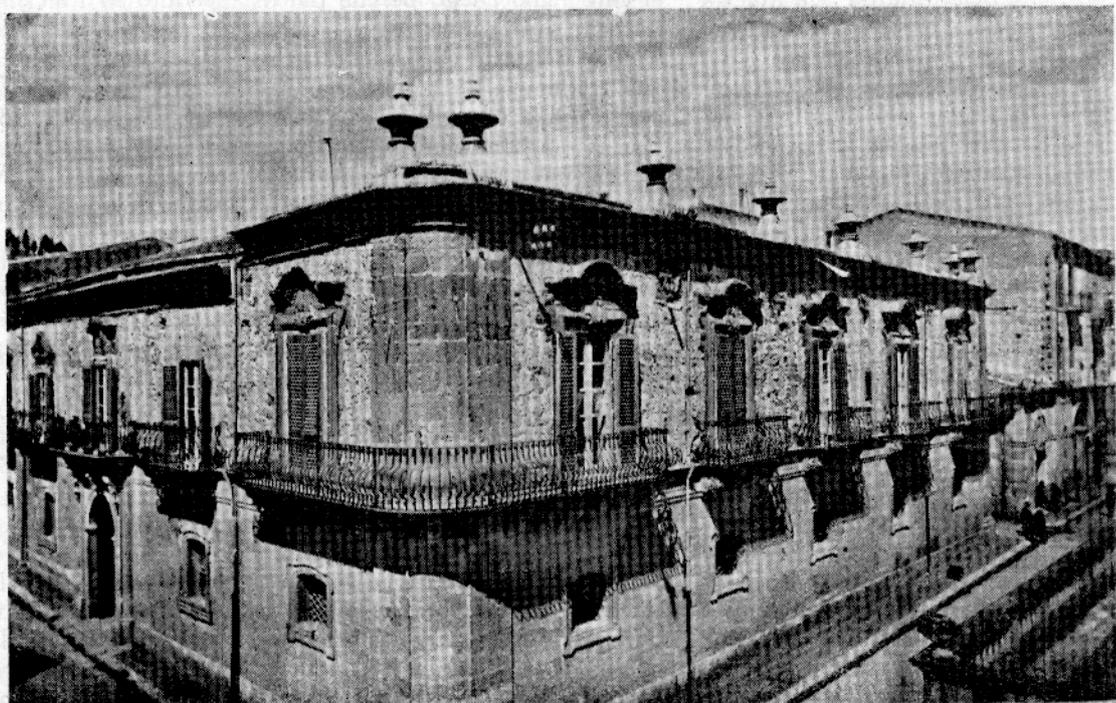
Si cominciò dal più grande e cioè da Don Giuseppe Sanchez Aronica figlio primogenito del Barone Don Pancrazio, nato dalla prima moglie Donna Concetta Aronica, del fu Ferdinando. Il sacchetto era aperto e poggiato sulle ginocchia della Baronessa e Don Pancrazio, ad ogni familiare che si presentava, dava la sua mano da baciare e una moneta, cena familiare e di grande impressione in particolare per i più piccini, che nella moneta e nelle abbondanti « confetture » che il Maestro di Casa rispettosamente distribuiva, fissarono indelebile il ricordo tramandandolo.

Ma tanta festa e tanto gaudio, come ogni medaglia, ebbe il suo

rovescio. Sei anni più tardi, addì 17 Marzo 1796, moriva munito dei conforti religiosi, in Canicattì, lo Spettabile Don Pancrazio Sanchez e Testasecca, Barone di Corrici e Sciaratta per il Privilegio. (Archivio di Stato, Volume n. 120, anni 1789-1790, F. 157, Palermo).

Il vecchio gentiluomo, padre e signore della Casa, aveva ben ponderate le sue ultime volontà ed, avvalendosi del diritto che gli era stato accordato dal suo Re, di scegliere fra i suoi eredi il successore, così si espresse nel suo testamento, ridotto agli atti da Notar Gaspare Fardella da Canicattì: « Voglio, comando e ordino che il mio erede nei titoli e nelle prerogative sia mio figlio, il dottore in ambo le leggi, Don Diego Sanchez e Le Chiavi perchè, dietro l'interrotta riflessione di tanti anni e dopo tanta diligenza ed esperimenti da me fatti, ho trovato sempre il più ubbidiente, il più grato, il più abile a questa carica e il più degno della mia paterna benevolenza, e sia sua cura adempiere tutto quello e quanto nel mio solenne testamento sarò per disporre perchè così voglio ».

Per quanto Don Pancrazio vivente non avesse fatto un mistero di queste sue intenzioni, tuttavia l'apertura ufficiale del testamento creò due blocchi nel campo affettivo. I figli del secondo letto, con



Palazzo La Lomia
a Canicattì

a capo l'erede e barone Dott. Don Diego Sanchez e Le Chiavi, ed il gruppo, più numeroso, del primo letto, con a capo Don Giuseppe Sanchez ed Aronica che, essendo il più grande, si considerò diseredato.

Seguirono rapporti tesi tra i fratelli e logiche tristi conseguenze che sfociarono in una lite civile fra il Barone dott. Don Diego e il fratello maggiore Don Giuseppe Sanchez Aronica. La causa principale verteva sulla rivendicazione totale da parte di Don Giuseppe delle terre di Corrici e Sciarratta che provenivano da casa Aronica.

Un figlio di Don Giuseppe Sanchez Aronica a nome Ferdinando, nell'interesse del gruppo e del padre fu, pare, spedito a Napoli per perorare la causa presso il re.

A quei tempi, un viaggio da Canicattì a Napoli offriva incognite; lunghi giorni di cammino e pericoli. Da quella città solo una lettera dell'invitato giunse a Don Giu-

seppe Sanchez e Aronica; la lettera dava buone speranze per la lite e cominciava la prossima partenza per la Sicilia. Ma per circostanze ignote, il figlio di Don Giuseppe non fece mai più ritorno in famiglia, inasprendo ancora di più i rapporti tra i fratelli. Si vuole che Don Giuseppe Sanchez e Aronica, sia morto con molto dolore per quanto era successo. In seguito i due gruppi si riappacificarono, ma il seme della discordia non si tolse del tutto.

Erano intanto già passati circa quarant'anni dalla scomparsa di Ferdinando Sanchez, inviato dal padre presso il Re di Napoli. Lo anno 1839, e cioè cinque anni prima che morisse, il Barone Don Diego Sanchez Le Chiavi, dopo matura e ponderata riflessione, non faceva un mistero delle sue ultime volontà testamentarie.

Il vecchio signore, avvalendosi in forza del Privilegio della famosa clausola, intendeva attribuire

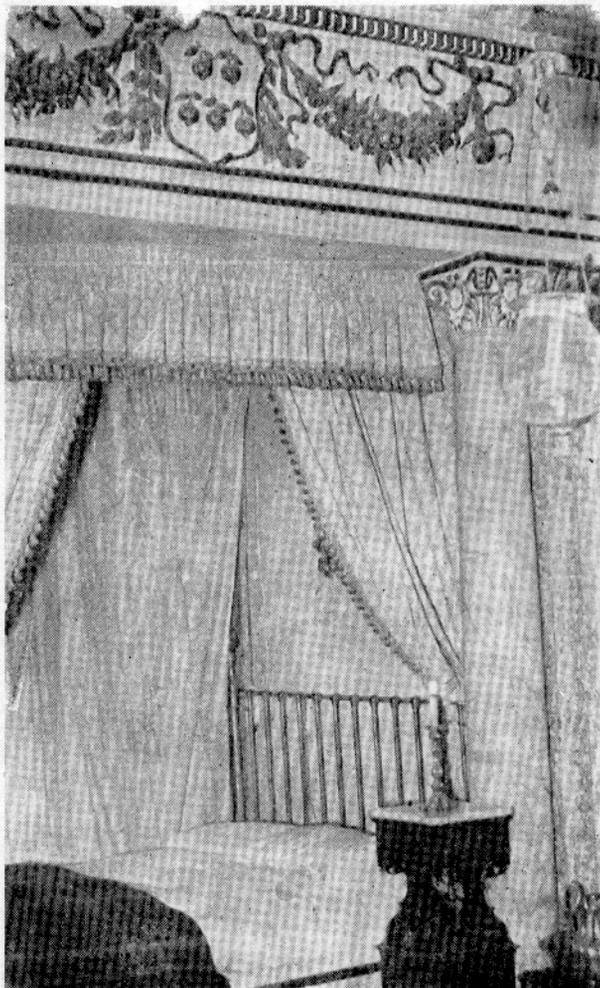
come aveva fatto il padre suo Don Pancrazio, titoli, prerogative e feudi al vivente secondogenito Salvatore, che fu poi chiamato per antonomasia «*Lu baruni di l'oru*», ritenendolo il più idoneo e il più degno a succedervi. Escluse pertanto dalla primogenitura il figlio maggiore Federico, che cominciò ad essere triste e taciturno.

Federico Sanchez era ammogliato con Donna Anna Parconte, ma non aveva avuto prole maschile. Egli si fissò che la causa principale della sua esclusione era da ricercarsi nel fatto che i suoi figli erano due femminucce; questa idea gradatamente ingigantì nella mente del giovane, tanto da diventare una ossessione. La constatazione che non sarebbe stato lui il capo della famiglia fece sorgere in Federico uno accoramento profondo che a poco a poco diventò pericoloso. Non osava ribellarsi, poichè forse in cuor suo riconosceva giusta la scelta paterna; il fratello minore era laureato e brillante parlatore, lui invece, aveva studiato poco. Ma l'idea della esclusione lo tormentava. Il suo animo solitario e triste creò una situazione insostenibile nei rapporti con i familiari.

Il padre, pur sentendosi stringere il cuore, nel vedere il muto dolore di Federico, in base alle sue vedute, non voleva compromettere il prestigio, l'avvenire e la sicurezza della famiglia, poichè il figlio Salvatore aveva tutti i requisiti per adempiere degnamente al compito di capo della Casa; lo stesso in seguito rappresentò Canicattì quale deputato al Parlamento Siciliano nel 1848.

Federico, come tutti gli ipersensibili, aveva intuito tutto, considerandosi quasi un ostacolo e nello stesso tempo rimpiangendo il bene perduto per la cattiva stella. Meditò nella sua mente alterata il suicidio, atto disperato che compì l'anno 1839, il 25 di maggio alle ore 15, nella stanza detta dell'alcova dentro le mura del Palazzo avito che non sarebbe stato mai suo.

Strana coincidenza, l'investitura a Barone di Corrici e Sciarratta fu data in Palermo addì 23 Maggio 1790. Nel pomeriggio del 25 maggio dello stesso anno, la pergamena, portata da un corriere di Francesco D'Aquino, Principe di Ca-



L'alcova secentesca di Casa La Lomia



FRANCESCO D'AQUINO

Principe di Caramanico e Viceré di Sicilia.

ramanico, fu consegnata all'Illustre interessato e letta ufficialmente alla famiglia riunita.

A 49 anni di distanza, il 25 di maggio del 1839, il Sindaco di Canicattì, Gaetano Cupani, con lo Ufficio di Regio Giudice funzionante, sottoscriveva la notizia della morte violenta « del signor Barone Don Federico Sanchez, di questa, di anni 42, figlio del signor Barone Don Diego e signora Baronessa Donna Rosalia Le Chiavi, avvenuta oggi stesso alle ore 15 ».

Quando il cadavere di Federico fu rimosso, si constatò che nella mano sinistra stringeva una moneta, due onze d'oro. Era quella stessa che il nonno Pancrazio nel lontano 25 Maggio 1790 aveva data in più al figlio Barone Dott. Don Diego e destinata al suo primo nascituro. Infatti Federico la ebbe dal padre il giorno della sua Prima Comunione, a sette anni. La moneta per il suicida era un simbolo, gli ricordava un giorno bello della sua lieta infanzia, ed era tutto ciò che al disperato giovine restava della sua primogenitura.

La scomparsa avvenuta mezzo secolo prima in Napoli di Ferdinando Sanchez e Bordonaro; il dolore e gli anatemi di Don Giuseppe Sanchez e Aronica suo padre, ebbero la contropartita nella triste fine del nipote Federico, suicida. Tutto questo per la nobiltà di un titolo.

Fausto Di Renda